

ma con influssi molto grandi sulla vita di questa povera gente. Un 238% di inflazione ufficiale e un 450% di inflazione reale hanno gettato sul lastrico e nella miseria più assoluta moltissima gente. Ma, se l'inflazione in termini monetari ha contribuito a tutto questo, l'inflazione in termini di ignoranza ha giocato un ruolo decisivo.

Chi non legge, chi non sa riflettere, è un uomo già sconfitto. Lo si può accalappiare in qualsiasi momento, con qualsiasi idea, facendogli fare oggi una cosa, domani il contrario, con un semplice piatto di riso. E chi manovra sa benissimo questo. Le novelas (qui non c'è molta televisione, a causa della luce che manca, ma quasi tutti hanno la radio), gli annunci pubblicitari, tutto ha uno scopo preciso: alienare il più possibile la gente e spingerla a pensare solo a se stessa. Divisione ed ignoranza possono distruggere un popolo. Ed è in questa realtà che noi stiamo tentando di lavorare.

Unire il popolo il più possibile in gruppi di base, impegnarli il più possibile in gruppi di riflessione. Quanto più facile sarebbe limitarci ad una pastorale sacramentale! Invece, pur non escludendola, ovviamente, diventa importantissima una pastorale d'insieme. Così è la nostra teologia: mentre aiuti l'uomo a liberarsi dalle sue schiavitù umane, l'aiuti anche a liberarsi dal peccato, che è la maggior schiavitù; e, a poco a poco, arriverà anche alla speranza basata sulla fede.

Carissimi, onestamente vi devo dire che è difficile lavorare qui. A parte la stanchezza fisica che è molta — 102 comunità con una base di 50 famiglie l'una, un territorio di 13.000 kmq, strade con fango e buche, ponti inesistenti, ecc. — esiste a volte la stanchezza spirituale. Ti senti completamente spero in un mare burrascoso e scuro. Ti chiedi cosa sei qui a fare. Se non è meglio lasciare tutto e andare a fare il parroco di campagna in una collinetta della Brianza. Ditelo alla gente, a quelli che pensano che i missionari vanno all'estero perché insoddisfatti dell'Italia: la realtà non è così.

Vivere onestamente e seriamente la propria responsabilità missionaria con la gente con cui vivi e per la gente che rappresenti non è cosa da poco. Esige sacrificio e molta attenzione alla Parola di Dio, che alimenta la fede. Carissimi, mi sono dilungato in discorsi che non so quanto vi interessino, ma è la realtà nostra. Rimaniamo uniti nel Signore.

p. Ambrogio Piazza



«Il sogno di ogni Kambatta-Hadya è sempre stato questo: questa è la mia terra, qui ci costruisco la mia casa».

## Usi e costumi in Kambatta

# La terra

di fr. SILVERIO FARNETI

**La terra non è un corpo estraneo rispetto all'uomo, non è una cosa da sfruttare, ma qualcosa di più: è sicurezza, è speranza**

### Sicurezza e speranza

L'economia del Kambatta si basa, principalmente, sulla terra e su tutto ciò che con la terra ha attinenza: animali domestici, boschi, acqua. Ma le relazioni che intercorrono tra l'agricoltore e la terra non sono solo quelle di uno sfruttamento per vivere e migliorare. La terra non è vista e sentita solo come un corpo estraneo, che deve essere sfruttato, una cosa da cui si cerca di ricavare il possibile; non è considerata una macchina che vale in quanto produce. La terra non è una cosa che si ara, si sarchia, si concima, si semina, da cui si raccoglie. È anche questo, ma soprattutto qualche cosa di più: è sicurezza, è speranza.

Il sogno di ogni Kambatta-Hadya è sempre stato questo: questa è la mia terra e qui ci costruisco la mia casa;

tutto intorno ci planterò l'inset, che mi assicura l'esistenza negli anni di magra; qui ci porterò la donna che vivrà con me; qui ci nasceranno i miei figli, quelli che ereditano la terra del loro padre, e qui riposerò dopo la morte. Questo sogno, in passato, poteva essere realizzato da pochi. Specie tra gli Hadya, la terra apparteneva quasi tutta ai latifondisti e veniva data in affitto a condizioni spesso gravose. Ma la cosa più irritante era la continua spada di Damocle che incombeva sulla vita degli affittuari: quella di essere mandati via, in qualunque momento. È vero che c'era una compensazione per la perdita; ma comunque si doveva smantellare la casa, ricominciare la piantagione dell'inset e finire sotto un altro padrone alle stesse condizioni di prima.

Ora si nota un proliferare di case nelle terre che il padrone aveva riservato per sé e che gli stessi affittuari dovevano coltivare, perché la terra è stata distribuita a tutti quelli che la vogliono lavorare. Non è molta per ogni famiglia, data la densità di popolazione in Kambatta-Hadya; comunque, è sempre terra di chi lavora. Molte volte, quando incontro delle persone che lavorano nei campi e li saluto, con la

formula particolare che si usa quando si incontra una persona che sta lavorando, domando: «A chi appartiene la terra che lavori?», nella risposta «È mia» c'è l'orgoglio di un possesso e una sicurezza che prima non notavo. Non c'è la paura di essere cacciati, di doversi rifare la casa altrove, di dover ripiantare l'inset: si nota la sicurezza di un avvenire certo.

### Una creatura da amare e curare

E allora si vede la cura con cui si lavora la terra. C'è una unione, un contatto quasi fisico, quando l'agricoltore lavora la sua terra; si nota una cura che non si notava prima, quando si lavorava una terra che non si sentiva propria, quasi parte di se stessi. Prima, chi aveva la terra propria la lavorava meglio degli altri, di coloro che non ne possedevano. Tante volte lo facevo notare, e la risposta era sempre questa: «Se io lavoro la terra come ne fossi il proprietario, il padrone, vedendone il risultato migliore, mi crescerà l'affitto».

Nella vita di un agricoltore, i grandi momenti di contatto con la terra sono tre: la semina, la raccolta, la sepoltura.

Nella semina, c'è la speranza di non essere traditi dalla terra. E allora la terra si ara, le zolle devono rimanere esposte al sole prima di essere frantumate e livellate, per riceverne la forza di produrre bene e molto. La semina è una cerimonia che affascina: quando il seminatore affida il seme al terreno, si legge la speranza nel suo viso. La semina viene fatta a mano, perché è a mano che si offre una cosa ad un amico.

Nel raccolto, c'è la certezza che la terra non ha tradito, che è stata amica e generosa. E allora la mietitura è una festa, a cui partecipano col loro lavoro anche le donne, aiutando a portare i covoni a casa.

Poi c'è il grande momento della sepoltura. Tradizionalmente, ognuno viene sepolto nella sua terra: questo quasi confondersi con la terra è significato dal fatto che delle tombe non rimane segno alcuno, anche se ci si ricorda perfettamente il luogo preciso dove uno è stato sepolto. Sono stati i cristiani ad inventare i cimiteri; nella società del Kambatta-Hadya, non esistevano e non esistono. I morti non devono essere sepolti nella terra di tutti: devono confondersi con la propria terra. È l'ultimo e più completo abbraccio tra l'uomo e la «sua» terra.



«Nel raccolto c'è la certezza che la terra non ha tradito, è stata amica e generosa».

## ordine francescano secolare

### La Presidente Regionale alle Fraternità

# In due con Francesco

*Sorelle e fratelli carissimi, nello spazio che MC dedica alla nostra vita, siamo soliti trasmettervi cronache di avvenimenti, relazioni su convegni, riflessioni di sorelle e fratelli che offrono il loro contributo per una crescita comunitaria. Il Centro ha sollecitato le Fraternità a collaborare con la stampa, inviando scritti che possano fare storia*

*nel nostro cammino e servire di animazione ai francescani secolari e ai lettori. Ma ben poco si è fatto. Da parte mia, mi permetto di rendervi partecipi di un momento ecclesiale all'interno di una famiglia francescana.*

*Nella piccola chiesa di Codrea, nella campagna ferrarese, squillano a festa le campane: due giovani celebrano*

Antonio Calzavara e la moglie durante la celebrazione del loro matrimonio.

